

LA VERA STORIA DI INNOCENT LAMBRETT

Il mio nome è Kornell Tulip Monroe ma qui a Fart City, Contea di Marion , Arkansas, tutti mi conoscono come **KTM**.

Dovete sapere che quassù, dal Buffalo National River fino alle Ozark Mountains, ci chiamiamo con le iniziali: è più semplice e dannatamente più pratico.

Altra caratteristica che si perde nella più profonda notte dei tempi è che qui tutti odiano tutti e non si sa perché: qualcuno mormora che sia per colpa dei matrimoni tra consanguinei o dalla scostumatezza delle donne troppo inclini a fiondarsi da un letto all'altro; qualcun altro insinua che sia a motivo dell'eccessiva gradazione del whiskey di segale prodotto illegalmente in quantità industriali e da tutti consumato in quantità spaventosamente alte; molti bisbigliano che sia colpa degli uomini che non riescono a tenere a freno i propri organi erettili e qualche scienziato afferma che tutti gli abitanti siano rimasti praticamente all'età della pietra.

Sta di fatto che l'unico amico che ho, di conseguenza il migliore, è Beaumont Stovepipe Auburn, per tutti **BSA**.

Trattasi del classico campagnolo dell'Arkansas che incarna tutte le caratteristiche peculiari della zona: è una montagna di muscoli dalla forza terrificante, ma in cima, proprio sotto il berretto in pelle e pelo di procione, il cervello è più striminzito di una caccola.

Nessun esponente delle varie teorie sull'evoluzione riuscirebbe a classificarlo. Ritengo che se fosse vissuto alcuni milioni di anni fa, quando i primati si staccarono dai rami per capire che sensazione desse rotolarsi in mezzo all'erba e al fango, dando per scontato che sapessero cosa cacchio fossero queste due cose, lui sarebbe invece rimasto a spulciarsi sul suo bel stecco.

Diciamo che me lo porto dietro come polizza assicurativa.

La sua lercia salopette, l'iperbolica propensione al bere, i suoi scatti d'ira e il suo mortifero ed illegale distillato di segale a 240 proof sono le icone della contea.

Nostri nemici dichiarati sono i fratelli Maynard, figli di Augusta Maynard e di quattro padri diversi. I mostriciattoli si chiamano Virgil, Vernon, Vince e Vernell. Per tutti sono **MV Augusta**.

Io e BSA non ci andiamo granchè d'accordo; troppo cafoni e permalososi per i nostri standard. E poi puzzano da togliere il fiato. La loro occupazione principale consiste infatti nell'allevare moffette, che poi ammazzano a badilate tanto per passare il tempo.

Siamo nel nord dell'Arkansas, ragazzi, e qui "La Terra delle Opportunità" (soprannome dello stato) se ci è passata, beh, non si è fermata nemmeno per una pisciatina.

Ma torniamo a noi, anzi a me.

Dei ventuno abitanti, mocciosi compresi, di Fart City, dispersi in mezzo ai boschi e alle montagne, e di tutti quelli che mi hanno preceduto, sono l'unico che ha frequentato una scuola, seppure per un tempo molto breve. Ancora oggi, a distanza di anni, mi chiedo il perché.

Evidentemente il mio vecchio, Kingston Tupelo Monroe detto **KTM Sr**, che gestiva un bordello per motociclisti a Pindall, aveva bisogno di un contabile, dal momento che nessuno in famiglia e nemmeno tra le madame sapeva tenere di conto. Non gli diedi mai questa soddisfazione perché i numeri non sono mai stati il mio punto forte, ma sopra ogni cosa il lavoro non rientrava e tuttora non rientra tra le mie priorità.

Molto meglio vivere alla giornata, distillando bourbon e tracannando birra.

Il buco di culo dove vivo è stato fondato nel 1834 da tale Tinsman **SPEEDWAY**, un baro di professione del Missouri che si diceva fuggisse dalle grinfie delle sue tredici mogli (la sua leggendaria fuga durò tantissimo tempo fino alla veneranda età di 99 anni quando fu beccato in un postribolo di Kayenta, Arizona, dove se la stava spassando con l'intera scuderia di madama **ELECTRA GLIDE**, la maitresse più famosa del West. Quando morì a 114 anni, Tinsman Speedway, oltre ad aver dato il nome all'omonima disciplina motociclistica, aveva fondato 74 città e si era maritato 87 volte. Si narra tuttora che fosse sopravvissuto a tutte le sue mogli).

Al tempo del fedifrago Speedway, Fart City era solo una stazione della diligenza **NORTON, ENFIELD & Co Bros** che dallo Iowa scendeva a sud e/o da sud saliva in Iowa.

Oggi l'unica cosa degna di nota, a parte il Buffalo River e le Ozark, è l'U.S. Highway 65 che da Des Moines, Iowa, porta a Clayton, Louisiana, e/o da Clayton, Louisiana, porta a Des Moines, Iowa.

Della stazione di posta non esiste nemmeno un chiodo arrugginito o un'asse marcia, perché fu bruciata dalla più scontrosa ed invelenata delle mogli di Speedway, tale Culonia **TRIUMPH BONNEVILLE**, che si raccontò all'epoca avesse mancato il maramaldo poligamo per un paio di minuti. Se soltanto avesse tirato dritto senza perdere tempo ad accendere il fuoco... mah...

Comunque sul luogo dove più o meno sorgeva la stalla si trova ora l'unica stazione di servizio con annessa tavola calda della contea di Marion. E proprio qui, ogni dannato giorno, si fermano orde di affamati e assetati camionisti e motociclisti.

Ma non oggi.

Oggi stranamente l'Intimidator Diner è vuoto, fatta eccezione per un solo cliente, a parte me e BSA: l'impassibile, impenetrabile, flemmatico, leggendario **INNOCENT LAMBRETT**.

Quando incrocio i suoi occhi, duri come il cuore di una puttana, il resto del suo volto è nascosto da una monumentale caraffa di birra. Il motociclista mito delle highways è seduto ad un tavolino d'angolo vicino ad una finestra che dà sulla strada, mentre io e BSA siamo piazzati al bancone su due sgabelli e siamo intenti a consultare lo scarno menu e a rimirare basiti e con la lingua penzoloni lo stupefacente, strabiliante, straripante, torreggiante, inarrivabile seno di "Il mio nome è **R-HONDA**, babe, R-Honda con la H", la proprietaria, cuoca e cameriera del locale.

Dovete sapere che su da noi, nelle contee di Carroll, Boone, Marion, Baxter, Fulton, Randolph dove la maggior parte dei maschi si chiama Seymour, Thurman, Udell o Avery e le donne hanno nomi come Selma, Edna e Medora, un nome come R-Honda è alquanto stravagante per cui ogni santo giorno, se c'è un cliente ed ovviamente d'accordo con R-Honda, devo chiederle il motivo.

<Il mio vecchio, Haskell Davidson, era l'americano più bastardo che le Ozark Mountains avessero partorito. Anzi era il più bastardo di tutti gli States, babe. Incallito bevitore, irrefrenabile puttaniere, solenne bugiardo, inguaribile membro del clan odiava tutto e tutti, ma soprattutto ce l'aveva a morte con i giapponesi> dice spruzzandomi in faccia il suo sex appeal infarcito di scadentissima eau de cologne, birra stantia, cipolla frita e cheeseburger.

<E allora?> chiedo girandomi verso il biker e sfoderando il più sdentato ed ebete dei miei sorrisi.

<Devi sapere, babe, che il bastardo aveva già in scuderia nove femmine e voleva con tutte le sue forze un figlio maschio per poterlo chiamare **HARLEY FAT BOY DAVIDSON**. La vecchia però, che quanto a malvagità dava dei punti al marito e a tutti i maschi della contea, cacò la sottoscritta e lui, per farle un dispetto, mi chiamò R-Honda. Con la H, babe, non dimenticarlo!>

< Sì, ma la R?>

<Quella sta per rubbish...>

L'occhiata che mi lancia potrebbe mandare in pappa il cervello del più volgare e primitivo dei motociclisti per cui ritiro la colazione e seguito da BSA mi sposto al tavolo vicino a quello di Innocent Lambrett.

La bistecca è coriacea come la pelle di un procione e insipida come Amity, la figlia maggiore di Brockwell Madison Warren, per tutti **BMW**, una sciacquetta che io e BSA ci sbattiamo a turno a giorni alterni.

Devo dire però che ci sono cose ben peggiori in questa contea del tubo.

Non so BSA ma io ho deciso di andarmene. Qui ci sono nato, è vero, ma non ho mai pensato di metterci radici e, a parte una baracca fatisciente, non possiedo nulla per cui valga la pena restare.

Sono ancora giovane, non ho mai lavorato un giorno in vita mia e soprattutto non ho mai messo il naso fuori da questo cesso di contea. Certo, mi mancheranno le mirabolanti mammelle di R-Honda, ma ci sarà pur qualcosa oltre il Buffalo National River e le Ozark.

È mia intenzione scoprirlo.

Mentre la bistecca mi sta scartavetrando le pareti dell'esofago cerco di mettermi in contatto telepatico con Innocent Lambrett. Inquadro il suo volto ascetico ma i suoi occhi sono due biglie di vetro, inespressivi e freddi come quelli di un opossum stecchito.

Lui è qui davanti a me, ma il suo spirito è altrove e dappertutto.

<E così tu vorresti andartene?>, dice improvvisamente l'uomo, la voce greve e profonda come la scollatura di R-Honda.

<Sissignore. Certo che sì, signore. Vorrei vedere il mondo...>

<Il mondo è una puttana, ragazzo. Ti prende per le palle e te le strizza fino a farti perdere la ragione. Credi a questo vecchio che lo ha girato in lungo e in largo>, sussurra lui puntando lo sguardo verso la finestra, oltre la strada e le Ozark Mountains.

<Ma io letto su un libro...>

<I libri sono merda, ragazzo. Puro sterco scritto da coglioni che non sono mai usciti dal proprio cesso>

<E allora cosa devo fare? Il mio maestro diceva che...>

<Il maestro, il maestro ... puah ... ci sputo sopra i maestri, io. Mi ricordo il mio, Luke Brun, un cialtrone che non sapeva nemmeno l'alfabeto. Ed era pure il vice della scuola!>

<Mah ...> bofonchio io, quasi sull'orlo di una crisi isterica.

<Portami un'altra caraffa di birra assieme alle poppe di R-Honda, ragazzo, e il mondo te lo racconto io. E alla fine, ragazzo, potrai dire di averlo visto con i tuoi occhi. Ci puoi scommettere il pisellino, ragazzo!>

GLI STATES VISTI DA INNOCENT LAMBRETT

Dicono che è stata l'auto che ha fatto grande l'America, ragazzo.

Col cazzo! Sono stato io, il vecchio Innocent Lambrett, ragazzo, con le tante moto che ho fregato e le molte che ho rubato.

Tutto ha inizio a Two Wheels, due baracche, un diner ed un emporio sulla US2, contea di Liberty, Montana.

Two Wheels e Liberty: è proprio lì che mia madre mi sbrodola e il mio destino è già segnato. Mio padre è l'unico poliziotto della contea e sovrintende su 750 miglia quadrate del nulla più assoluto che si possa immaginare, ai confini del Canada, proprio dove l'Alberta e il Saskatchewan si baciano le chiappe.

Terra di gente cazzuta, ragazzo: camicie a quadri di flanella, barbe incolte, berretto della CAT in testa e un grumo di tabacco in bocca.

E nulla, proprio nulla, da fare a parte bere birra calda al diner delle gemelline **SWM** (Susie, Winifred e Mona), scrutare l'orizzonte e grattarsi le palle.

Il mio mondo è tutto qui, ragazzo. E fa cacare.

Cresco come il più selvatico dei pellerossa: zero istruzione, un padre rissoso, ubriacone e puttaniere e una madre insignificante. Quel poco che imparo lo devo ad un anziano Kiowa che m'insegna ad accendere il fuoco sfregando i legnetti su una pietra e a cacare all'aria aperta.

Le uniche parole degne di nota che mi lascia, prima di schiodare devastato dalla cirrosi, sono le seguenti: "Quando sono arrivati i bianchi, loro avevano l'alcool e noi la terra. Ci hanno detto: <Bevete e chiudete gli occhi>. Quando li abbiamo riaperti noi avevamo l'alcool e loro la terra".

Passano gli anni e il mio mondo non cambia di una virgola.

Il mio vecchio continua a gironzolare con la moto di servizio, a bere come una spugna e a togliere sottane, reggicalze e mutandoni di lana alle **SWM**. Così io, quando mi stufo di consultare un vecchissimo atlante degli States, gli frego la Henderson Streamline del 1930 e me ne vado a cazzeggiare per le pianure.



Henderson Streamline

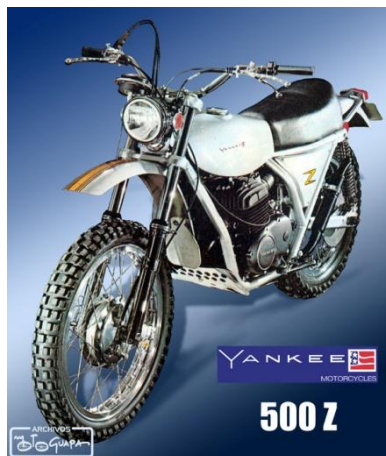
Poi un bel giorno al diner capita un biker in sella ad una Yankee 500 Z del 1972.

L'uomo compie l'errore più grande della sua vita. Incontra il mio vecchio e ci tirano su una sbronza tale che entrambi sprofondano in uno sturbo simile a morte apparente.

Io gli frego le chiavi della moto e mi dileguo così rapidamente che nessuno si ricorda di me, né mio padre né tantomeno mia madre, come se non fossi mai esistito. Da quel giorno infatti negheranno di aver mai avuto un figlio.

La moto mi spupazza per tutto il cazzutissimo Montana.

Attraverso le Rocky Mountains su piste che nemmeno orsi, opossum e procioni si sognano di percorrere. Frego la benzina ai boscaioli, apparendo e scomparendo come il leggendario Sasquatch. Setaccio le mulattiere delle grandi praterie terrorizzando vacche e bisonti. E continuo a fregare benzina, questa volta agli allevatori.



Corro giorno e notte. Senza dormire e senza mangiare.

Una mattina capito a Cushman. Ho una fame da lupi.

Sul davanzale di una finestra noto una torta di mele ancora calda e fumante e la faccio mia.

Metto in moto e accelero verso sud e il Wyoming.

Lascio la US12 e per strade sterrate e desolate mi dirigo verso la contea di Yellowstone.

Arrivo a Ballantine e mi regalo un paio di Wild Turkey Rare Breed nell'unico locale aperto. Al barista chiedo indicazioni per il Little Bighorn Battlefield Nat'l Monument.

L'uomo è completamente ubriaco e sicché non capisco una mazza di quello che blatera. Poco male perché ad una parete è appesa una cartina della Crow Indian Reservation. Così, meno di mezzora dopo sono sul posto.

Mi fermo, piscio controvento inzuppandomi le scarpe, non senza aver dato del coglione al capelluto George Armstrong Custer per essersi fatto infinocchiare da un branco di musci rossi analfabeti. Il posto brulica di vecchi Crows sdentati che vendono a prezzi folli memorabilia indiane e di falsi cow boys che, tanto di Stetson in testa, fischiettano prairie songs mentre si fanno turlupinare.

A parte il monumento agli uomini del 7° Cavalleria e la lapide in bronzo alla memoria del valore degli indiani, tutto suona terribilmente artefatto.

Mi rimetto in marcia verso sud ovest lungo la Bighorn County fino a raggiungere la US212 o Beartooth Highway.

A Joliet mi fermo per il pieno e poi giù a sud.

Dopo Red Lodge la strada inizia a salire, attraverso tornanti ripidi e scavati nella roccia viva del canyon, in direzione del passo più alto del Montana.

L'irreparabile accade a poche centinaia di metri dal Beartooth Pass (3336 mt). Il motore della Yankee esplode infatti improvvisamente lasciandomi a piedi. Butto il rottame fumante in un fosso e comincio a camminare.

Fa un freddo boia, freddo come il cuore di un banchiere.

Giungo al parcheggio, desolatamente vuoto, fatta eccezione per una piccola tenda ed un cromatissimo chopper di Arlen Ness.



Arlen Ness Chopper

Nella canadese non c'è anima viva. Mi dico che il proprietario si trova in mezzo agli alberi a cacare. C'è però una borsa di cuoio ed all'interno un portafogli e un portachiavi.

Raccatto il tutto, mi dirigo alla moto, infilo la chiave.

Premo il pulsante di avviamento, il motore ruggisce, ingrano la marcia e mi avvio.

Mentre sto imboccando la discesa giro la testa e vedo uscire dal bosco un gigante con le braghe abbassate alle caviglie e l'attrezzatura da riproduzione al vento.

E con quell'immagine da cartolina che rimpicciolisce poco a poco il Montana scompare ai miei occhi.

Ed invece non è vero perché, dopo una trentina di tornanti in discesa, la strada riprende a salire verso nord riportandomi nuovamente nel "Big Sky Country" attraverso i 2640 metri del Colter Pass, ad uno sputo del Granite Peak.

Attraverso di gran carriera Cooke City e Silver Gate ed è finalmente Wyoming.

Il benvenuto me lo danno migliaia di turisti obesi e chiososi al Yellowstone Nat'l Park che io abbandono in gran fretta. Io sono un lupo solitario, ragazzo, per cui corro e corro fermandomi soltanto per sgraffignare il carburante e qualcosa da mettere sotto i denti. Attraverso il Continental Divide tante di quelle volte che solo a pensarci mi gira ancora la testa. Caco all'aria aperta, ragazzo, e questo semplice e supremo esercizio significa libertà più di mille parole.

Poco a poco mi viene incontro il Nebraska con il profumo dell'erba fresca e il fetore dello sterco dei bisonti. Per miglia e miglia non vedo che campi di pannocchie, frumento e praterie a perdita d'occhio.

Arrivo a Merriman, insignificante villaggio sulla US 20. Mi fermo ad una stazione di servizio per il rifornimento. Accanto alla pompa vedo una Alligator.



Alligator

Il proprietario, un ome infilato in una salopette che a stento riesce a contenerne l'enorme pancia, nota il mio chopper e mi propone di scambiarci le moto.

Per un po' faccio il coglione, cosa che mi riesce molto bene, dicendo che la mia è una moto artigianale e che l'affare non è equo. Piagnucolo e tergiverso, temporeggio e abbondo di lacrime ovviamente finte, fino ad accettare la permuta con l'aggiunta di una sontuosa colazione, il pieno di carburante e tremilacinquecento dollari in contanti.

Prima che il ciccone cambi idea zompo sulla mia nuova moto dando di sprone verso sud e le grandi praterie.

Tra Mullen e Hyannis oltrepasso le Sand Hills, gigantesche dune di sabbia coperte da erba e irrorate da sorgenti sotterranee, stando al cartello che trovo in mezzo alla strada e che mi obbliga a fermarmi per poterlo spostare.

Taglio lo stato come un coltello il burro, fermandomi soltanto a Oconto per il pieno.

Calano le prime ombre della sera quando giungo ad Arapahoe, ad uno sputo dal Kansas.

Il Wild Horse Saloon è poco più di una catapecchia ed il proprietario sembra appena uscito da un provino per un film dell'orrore di Sam Raimi. La faccia è tutta un intrico di cicatrici, naso e orecchie sembrano patate vizzate. La voce poi è come il raschio della cartavetrata sulla piastra di una stufa a legna. L'essere è talmente sporco che non mi meraviglio che si sia appena vomitato addosso la cena.

Ordino bistecca, patate fritte e una bottiglia di birra che mi vengono servite dalla cameriera più laida e permalosa mai incontrata in vita mia. Mi getta i piatti sul tavolo con il medesimo sgarbato calore con cui versa il pastone ai propri maiali e poi se ne va ancora più infastidita come se fossi un tafano che non ha potuto schiacciare.

Il cibo fa schifo e la birra è calda e sa di piscio. Considerato che la bottiglia è arrivata già aperta ho il sospetto che la puttana o il titolare, se non entrambi, ci abbiano pisciato dentro.

Non mi meraviglio che il posto sia desolatamente vuoto. Pago e tolgo il disturbo.

L'US 283 va giù dritta come una fucilata verso la mitica Dodge City e l'Oklahoma.

A Ness City mi fermo in un motel per la notte. Le ossa mi fanno un male boia e le chiappe sono piene di vesciche.

Al mattino sono di nuovo in sella e punto a sud attraverso grandi distese coltivate a frumento e pascoli a perdita d'occhio.

Sogno di essere Wild Bill Hickok o Wyatt Earp.

Sono invece l'emulo più sfigato del bovaro più sfigato.

Non suona bene, ragazzo. Non suona affatto bene.

A Minneola, nei pressi del Long Branch Saloon, vedo un biker appoggiato a una Crocker del 1940.



1940 Crocker

Cazzo, mi dico. Ed è proprio lì, sul suo, che gli sparo un calcio degno del miglior punter della NFL. Il coglione va a terra come una mela marcia. Non dice "uh!" che io sono già lontano con la mia nuova moto.

Alle prime ore del pomeriggio attraverso il confine subito dopo Englewood. A Shattuck abbandono la US 283 e prendo strade secondarie. Dopo un'ora passo il Canadian River.

Colture di frumento si susseguono ad altre di granoturco; ranches di bovini si dividono i pascoli con i recinti degli ovini. Cow boy scazzati si fanno una paglia seduti sui cassoni di pick up nuovi di zecca.

E poi, dove comincio ad intravedere i primi pozzi di petrolio, prendo la strada verso est.

Filo come una scheggia in direzione Clinton all'appuntamento con l'Oklahoma Route 66 Museum, dove sogno che un giorno ci sarà posto anche per me.

Vedo quel che resta della strada che ha fatto grande l'America. E piango.

In origine la “Mother Road” (definizione di John Steinbeck, NDD) era lunga quasi 4000 chilometri, attraversava tre fusi orari ed otto stati (Illinois, Missouri, Kansas, Oklahoma, Texas, New Mexico, Arizona e California) e univa Chicago a Santa Monica. Poi nel 1985 era andata ufficialmente in pensione sostituita dalle anonime Interstates.

Decido sui due piedi di raggiungere Chicago dove tutto è cominciato e programmare il viaggio verso il Pacifico. Questa, mi dico, sarà la mia missione.

Lascio Clinton e mi immergo nelle strade più dimenticate del “Sooner State”, attraversando località che nemmeno le cartine della Rand McNally menzionano.

In un saloon di Foster ordino due bottiglie di Miller. La ragazza sembra la Pamela di Baywatch e già me la immagino infilata nel suo striminzito costumino. Ma quando me la vedo arrivare al tavolo il suo culo sembra la mongolfiera di Phileas Fogg.

Un paio d'ore dopo mi fermo a Canadian e trangugio due Jack Daniel's Single Barrel.

Risalgo in moto e punto verso nord ovest. Ad Okemah mi attende la casa natale di Woodie Guthrie, da molti considerato il menestrello d'America. Fatico non poco a trovare questo schizzo geografico e quando ci riesco mi rendo conto che è stata fatica sprecata. Faccio rifornimento e poi parto verso Tulsa, seconda città dello stato, famosa come capitale del petrolio e città natale di Garth Brooks, star indiscussa della musica country.

Siccome la cosa non mi interessa punto, mi dirigo verso est e dopo un'oretta faccio sosta a Porter dove mi concedo due pinte di stout.

È l'ultima fermata. Mi attende il Missouri.

Lo “Show me state” mi accoglie a braccia aperte (un predicatore metodista alcolizzato in un bar di Fidelity) e a gambe larghe (una baldracca vecchia e rugosa come una sequoia in una stazione di servizio a Diamond).

La troia pretende che la carichi sulla moto e la porti di gran carriera al proprio ranch/bordello di Pocahontas, Arkansas. Ci manca poco che mi prenda a calci. Mi salva un camionista, orrendo come un tumore, che in cambio di un servizietto di bocca(!) la carica di peso sul proprio Peterbilt e me la toglie dai piedi.

Alcune ore dopo faccio sosta a Competition per il pranzo.

Il locale che scelgo è piccolo e accogliente. Mi mangio due megaburgers che lubrifico con una pinta di Budweiser. Conosco due lesbiche, oscenamente ubriache e tatuate, e le sfido a braccio di ferro. Vinco facile e m'impadronisco della loro incredibile Boss Hoss V8. In uno slancio di generosità lascio loro la Crocker.



Boss Hoss V8

Parto che comincia a fare buio e mi fermo in un motel di Sleeper sulla US44, che da Springfield conduce a St. Luis. Per sicurezza mi porto la moto in camera e la pizzo contro la porta.

All'alba mi muovo veloce come una scoreggia e punto a nord.

Percorro la US44 e mi fermo soltanto a Bourbon, perché una località con un nome così alcolico merita una sosta. Ed infatti mi sparo uno scotch doppio, ovviamente liscio.

Poi di nuovo il manto d'asfalto.

A Hermann attraverso il Missouri River e subito dopo la US70 che collega St. Luis a Kansas City.

A Buell faccio rifornimento per l'ultimo stop.

Meno di due ore più tardi attraverso l'Old Man River, il Mississippi, e faccio una breve sosta a Pike per sgranchirmi le gambe, fare il pieno e scolarmi una birra.

A questo punto ho intenzione di arrivare a Chicago il più presto possibile. Per cui risalgo in sella e dopo aver consultato la cartina dell'Illinois decido di visitare il mondo senza uscire dai confini dello stato. Infatti passo da parte a parte, una dopo l'altra, le località di Florence, Detroit, Glasgow, Manchester, Winchester, Berlin, Salisbury, Athens, Avana e Canton.

A Triumph mi fermo per un caffè in un centro commerciale nel cui parcheggio ci sono più auto che in tutto il Montana. Mi metto a studiare gli ultimi dettagli prima dell'incontro con la più grande città che ho mai visitato.

Aiutato dal caffè ingollo sei uova strapazzate, bacon e patate fritte.

Quando esco e monto in sella comincia a piovere a dirotto.

Poco male, mi dico. Infilo la 52 e mezzora dopo, a Shorewood, imbocco la Interstate 55 che porta dritta al cuore di Windy City.

Ragazzo, quello che vedo man mano che mi dirigo verso Central Chicago è qualcosa che toglie il fiato: strade intasate da migliaia di macchine e palazzi di vetro e cemento le cui cime si perdono tra le nuvole e infine un lago che pare un oceano.

E poi la lunghissima Michigan Avenue. E Adams Street.

Parcheggio la moto sotto il cartello che indica Historic Route 66 - Begin.

Guardo il cielo e in pace con me stesso vado in cerca di un'altra moto da rubare.



“ If you ever plan to motor west,
travel my way, the highway that's the best.
Get your kicks on Route 66.”
(Bobby Troup)

Continua...